



COMUNITÀ PASTORALE
SAN CRISTOFORO - GALLARATE

Dedicazione del nuovo altare della Basilica di Santa Maria Assunta

CELEBRAZIONE EUCARISTICA PRESIDUTA
DALL'ARCIVESCOVO DI MILANO, SUA ECCELLENZA

MONSIGNOR MARIO DELPINI



Gallarate, domenica 11 novembre 2018



Domenica 11 novembre 2018 l'Arcivescovo di Milano dedicava al Signore il nuovo altare della Basilica di Santa Maria Assunta, che completa la preziosa e complessa opera di restauro della Basilica stessa, bene affettivo e simbolo di unità, per i fedeli, per la città intera di Gallarate e per il suo circondario.. **Pubblichiamo qui l'omelia integrale dell'Arcivescovo e altri contributi** in memoria dello storico evento che ha animato la nostra comunità.

Le foto sono dello studio *Giovara* di Gallarate.

Dato alle stampe il 25 marzo 2019 – allegato a “Insieme. Voce della Comunità pastorale San Cristoforo”, registrato al tribunale di Busto A. n. 06/08 l'11.4.2008.



Eucaristia nella Solennità di Cristo Re



Letture del vangelo secondo Luca (Luca 23,36-43)

In quel tempo. Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli *dell'aceto*, e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

OMELIA DI S.E. MONS. MARIO DELPINI ARCIVESCOVO DI MILANO

Il giudizio della croce e la fede dell'altro crocifisso



La croce di Gesù giudica il mondo. Il morire in croce di Gesù è un giudizio che non è fatto di parole che enunciano un verdetto, ma della inevitabilità della decisione che riguarda la vita e la morte. E di fronte alla croce di Gesù nessuno passa indifferente.

Sull'altare si rinnova, nella celebrazione eucaristica, il mistero di questo morire di Gesù per dare la vita ai suoi amici. E dunque questo altare, che vedo per la prima volta, mi sembra particolarmente espressivo di questo mistero che si celebra: i volti, le storie che si raccolgono sotto la pietra dell'altare, raccolgono frammenti di storia, radunano uomini e donne, cristiani e pagani, santi e peccatori; radunano l'umanità, come per dire: la croce del Signore, il mistero della Pasqua di Gesù, che si celebra su questo altare, è un mistero davanti al quale tutti i popoli, tutte le persone, tutte le storie devono pronunciarsi.



E come si possono pronunciare gli uomini e le donne che passano sotto lo spettacolo della croce? Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci dice di tre diverse reazioni, di tre diversi modi di stare vicino alla croce di Gesù.

C'è il modo beffardo dei soldati, quelli che deridono Gesù che muore. C'è un modo beffardo di vivere di fronte al morire di Gesù, di reagire alla visione del Cristo che muore; il modo di chi è diventato cinico, perché ne ha visti tanti morire; quello di chi è diventato indifferente, perché gli sembra che sia il destino di un altro, questo morire, che non lo tocca, che non lo interroga, come se uno si ponesse – come forse oggi tanti si pongono – in questo atteggiamento di chi ha già deciso di rassegnarsi alla morte, che prima o poi viene, perché noi, da quando nasciamo, siamo tutti condannati a morte e dunque che muoia uno in più o in meno è solo questione di tempo. E dunque anche lo spettacolo della croce diventa uno spettacolo da deridere, di cui prendersi gioco, con quella disperata rassegnazione di chi non ha nessuna speranza e ha già deciso che non c'è via d'uscita a questo destino. I beffardi, gli indifferenti, i rassegnati alla condanna a morte: prima o poi verrà.

E c'è uno degli altri crocifissi con Gesù: un'altra reazione, quella del malfattore crocifisso. Nelle parole del malfattore crocifisso c'è l'insulto, c'è la rabbia, c'è

l'incapacità, l'impossibilità di accettare che quello che mi capita l'ho meritato. Ecco, nel momento estremo il malfattore si ribella, cerca un colpevole, cerca uno su cui sfogare la sua rabbia, non si rassegna a morire. Sa che non ha via di scampo, eppure questo non è sufficiente per indurlo alla rassegnazione. Capisce che l'esito ineluttabile è un esito insopportabile. Perciò insultava il Cristo. Non si aspettava nulla, ma non poteva trattenere la sua rabbia, la sua ribellione. Anche questo è un atteggiamento che può essere presente nella storia di tanti, forse anche di qualcuno dei personaggi che è rappresentato lì, sotto la pietra del sacrificio. La rabbia: vivere come gente che trova insopportabile il destino di morte che grava sulla propria vita. La ribellione: anche se non si crede in nessun Dio, anche se non ci si aspetta nessuna salvezza, eppure diventa insopportabile dover morire. Qualcuno deve averne colpa.

Ma l'altro crocifisso ha una diversa reazione. L'altro crocifisso ha una parola da dire: anche lui dice sì, la storia è ingiusta, perché l'innocente è condannato come il malfattore, il giusto muore come l'empio. Ma l'altro crocifisso professa la sua fede: la morte di Gesù è la porta di ingresso nel paradiso, la vita di Gesù offerta in sacrificio introduce nel Regno di Dio!

L'altare di una chiesa non è un oggetto da

contemplare, ma è un arredo liturgico per celebrare il sacrificio di Gesù. E dunque si avvicinano a questo altare coloro che sono disponibili ad ascoltare la voce dell'altro crocifisso, per entrare nel mistero che si celebra.

Quelli che imparano dall'altro crocifisso non sono degli ingenui, che credono alle favole, non sono gli illusi che inseguono fantasie: uno che è crocifisso sperimenta che la vita è troppo dura, che la storia è troppo sbagliata, e che il soffrire è troppo ingiustamente distribuito per assestarsi in una vita giuliva. Certo, ci si può distrarre, ci si può stordire, si possono chiudere gli occhi e le orecchie di fronte allo spettacolo desolante della storia; ma quelli che imparano dall'altro crocifisso non possono distogliere lo sguardo dal Cristo che muore.

Quelli che imparano dall'altro crocifisso sono quelli che contrastano la rabbia dei condannati alla stessa pena: i condannati alla stessa pena si ribellano con l'insulto cieco, con il bisogno di prendersela con qualcuno. Ma quelli che imparano dall'altro crocifisso riconoscono Gesù come salvatore: in Gesù professano quel nome che – come dice Paolo – è il nome che è “al di sopra di ogni altro nome. Perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, nei cieli, sulla terra e sotto terra” (seconda lettura, Fil 2,9-10). E dunque quelli che imparano dall'altro crocifisso

riconoscono che in Gesù si realizza la profezia di Isaia, che dice “è troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe: io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra” (prima lettura, Is 49,6).

Quelli che imparano dall'altro crocifisso e ne condividono la fede e trovano speranza nella stessa promessa hanno qualche cosa da dire a tutti, ai cieli, alla terra e ai sotterranei della storia, perché persino negli abissi più impenetrabili del male entra l'annuncio della speranza. Perché la nostra speranza è Gesù, che è condannato alla stessa pena e che proprio attraverso questa porta stretta entra nel suo regno e porta con sé coloro che si affidano a Lui.

Questa comunità, che si raduna intorno all'altare, che può rallegrarsi di questa opera storica che stiamo celebrando, del restauro della basilica, con tutto quello che di bello ha fatto emergere, con tutte le competenze che ha convocato per una collaborazione fruttuosa, per un'opera d'arte che rimane un messaggio per generazioni e generazioni: ecco, questa comunità mi sembra che è qui convocata proprio per imparare dall'altro crocifisso, proprio per riconoscere la verità di quella parola che Gesù ha detto, “Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,32).





Con questa affermazione – come scrive don Ivano commentando l'opera che oggi si compie – Gesù risponde alla richiesta di alcuni greci che volevano vedere Gesù. E Gesù risponde non praticando un segno clamoroso, ma piuttosto dicendo “Ecco, il Figlio dell’Uomo muore come un chicco di grano, da solo, perché il frutto sia abbondante” (cfr. Gv 12,23-24).

E questa opera che oggi consacriamo al Signore mi pare che esprima proprio questa convocazione universale e impegna coloro che qui partecipano alla celebrazione eucaristica e alla vita della comunità ad essere coloro che imparano dall’altro crocifisso e perciò escono di chiesa per annunciare a tutti che c’è una porta di ingresso nel Regno di Dio, che non siamo condannati a morte cui si può consigliare la rassegnazione; che non siamo condannati a morte di cui si può comprendere lo sfogo rabbioso: siamo chiamati a partecipare al Regno di Dio.

E dunque questa celebrazione, che si svolge intorno all’altare e che d’ora in avanti si ripete ogni giorno e ogni domenica con particolare solennità, ci impegna a uscire di chiesa come gente che ha un messaggio da portare. E il nostro messaggio non è soltanto un discorso, non è soltanto una parola: è una vita che diventa messaggio. E perciò questo altare è collegato con la carità, perché il nostro messaggio è un invito che deve rivolgersi a tutti, perché tutti si sentano invitati a

spezzare lo stesso pane e cioè non soltanto a sentirsi raggiunti dalla solidarietà dei discepoli del Signore, ma anche invitati a questo pane di vita eterna. Ecco il legame tra l’altare, che è la mensa del sacrificio di Cristo, e la carità che invita a mensa coloro che sono nel bisogno. Questo legame è il legame di un messaggio che apre all’ingresso nel Regno di Dio.

Tre parole affidate alla comunità per tutta la città

E dunque noi cristiani abitiamo la città come gente che ha una missione da svolgere, come gente che ha un messaggio da portare. Noi cristiani dobbiamo domandarci: ma noi, che guardiamo il Cristo come l’ha guardato l’altro crocifisso, cosa portiamo a questa città, cosa portiamo a questa comunità pastorale, che qui trova il suo centro, a questo territorio che qui vive da secoli la sua fede? E mi pare che noi siamo chiamati a portare tre messaggi, che io vorrei affidare a tutti voi, perché tutta la città ne risuoni, tutto il territorio e tutti gli ambienti che voi visitate per lavorare, per incontrare persone, tutti siano raggiunti dal messaggio che intorno a questo altare viene consegnato a voi.

La prima parola che vorrei affidarvi è la speranza. Forse non tutte le persone, che sono qui rappresentate sotto l’altare del sacrificio, forse non tutte hanno conosciuto il Vangelo, la testimonianza

apostolica, la vita della chiesa – alcuni vengono da altre terre e da altre religioni – ma ora tutti riconoscono che Gesù è il Signore, “in cielo, sulla terra e sotto terra”. Le porte degli inferi si sono spalancate e Gesù ha attratto a sé tutti, secondo la sua promessa. E dunque questo è il messaggio che noi portiamo, quello dell'altro crocifisso: “Ricordati di me nel tuo Regno”. Noi viviamo come gente che è chiamata alla vita, non come condannati a morte. E la promessa di vita eterna non è la consolazione di un lieto fine delle favole, ma è la verità di Gesù, la speranza. La seconda parola che non si può tacere è la carità, perché questo amore crocifisso ci coinvolge, ci raduna, ci fa diventare un cuor solo e un'anima sola e ci rende capaci di operare la carità. La carità non è l'elemosina, la carità è quella relazione che rende fratelli, condividendo i beni, incrociando gli sguardi, stringendo le mani, riabilitando le persone. La carità è l'opera della Chiesa e dei cristiani che trasfigurano il mondo. Noi non possiamo accontentarci di fare un po' di bene per mettere a posto la coscienza: noi dobbiamo domandarci come il nostro stile di vita è coerente con il Vangelo, come il nostro modo di intessere rapporti e di guardare gli altri è coerente con lo sguardo di Gesù. Oggi la Chiesa diocesana milanese celebra la giornata



della carità e la giornata dei poveri e dunque noi sentiamo il messaggio come particolarmente interessante, coinvolgente e provocatorio.

La terza parola che voglio consegnarvi è la gioia. I cristiani, siccome vivono di speranza, siccome praticano la carità, conoscono la fonte invincibile della gioia. La gioia non è la soddisfazione delle cose che vanno bene, degli affari che prosperano, delle circostanze favorevoli. La gioia viene dalla comunione con la fonte della gioia. E dunque i cristiani tristi sono una controtestimonianza: hanno smarrito la fonte della gioia; fanno tanto bene, ma lo fanno con il malumore di chi non sa più perché lo fa il bene. La gioia è la necessità di questo tempo. La gioia, la speranza e la carità sono il messaggio irrinunciabile che viene da questo ambone da cui viene la luce, da questo altare, da cui viene la vita di Dio che diventa la nostra vita.



LA STORIA E I RINGRAZIAMENTI

Prima che si concludesse la celebrazione Mons. Ivano Valagussa, Vicario Episcopale, parroco di Santa Maria Assunta che ha accompagnato tutti i lavori, ha ripercorso, alla presenza dell'Arcivescovo, il lungo cammino dei restauri e della progettazione del nuovo altare e ha ringraziato tutti i protagonisti.

Da lungo tempo abbiamo coltivato il desiderio di restituire alla sua bellezza la Basilica di Gallarate. Dopo gli interventi abbastanza significativi di Mons. Ludovico Gianazza nel 1961, ecco questi lavori, che hanno unito diversi prevosti di Gallarate, Mons. Ambrogio Piantanida, Mons. Franco Carnevali.

Oggi c'è una comunità in festa proprio perché la bellezza di questa Basilica dice anzitutto che c'è sempre stata cura, attenzione a questo luogo sacro, luogo di convocazione, luogo di incontro e di celebrazione della Pasqua, dalla quale poi nascono gesti quotidiani concreti di carità. E questo desiderio si è realizzato grazie all'attenzione, alla cura, alla generosità di un benefattore, Franco Moggio – e qui ci sono i parenti –: lo ringraziamo, perché attraverso questa sua attenzione, questa sua generosità, abbiamo iniziato i lavori, che sono diventati poi parte di tante persone che si sono impegnate. Realizzare un restauro come questo significa avere tante competenze, ma soprattutto tante persone che sono appassionate. Noi ci siamo trovati insieme come comunità cristiana e come cittadini gallaratesi a prenderci cura di questa chiesa. E nello stesso tempo è una cura che non vuole fermarsi qui, perché si inserisce in un progetto più ampio, che prevede anche l'attenzione per la carità. Sempre ho sottolineato in questi anni – sono passati almeno tre anni – che quello che noi facciamo qui in chiesa, questa attenzione alla mensa dell'Eucaristia non può essere separato dalla mensa della carità: l'una richiama l'altra. Dalla mensa eucaristica nasce la nostra carità, perché l'amore di Cristo è infuso in noi e non può non portare quella novità di vita dentro la quotidianità e soprattutto fra persone che vivono il bisogno, la sofferenza, il dolore. Dunque prosegue questo lavoro, proseguirà. E ringraziamo ancora Franco Moggio, che ricorderemo qui in chiesa con un segno straordinario che poi vivremo insieme.

Questo restauro trova anche un luogo significativo, quello del nuovo altare. A conclusione del Concilio Vaticano II quest'area del presbiterio ha sempre ricevuto attenzione, nella ricerca di un adeguamento secondo le disposizioni conciliari e negli anni diversi sono stati i tentativi, ma con soluzioni non definitive. Il lavoro di restauro della Basilica ha reso ancora più urgente provvedere a un adeguamento definitivo. Il progetto è stato commissionato al Maestro Claudio Parmiggiani, prestigioso artista internazionale, importante protagonista dell'arte contemporanea, che ci onora di aver



accolto la nostra richiesta: per anni ha coltivato questo progetto. Lo ringraziamo per la sua disponibilità e anche per l'ascolto di tutti questi anni, durante i quali noi andavamo a casa sua per parlare: ci ascoltava e nello stesso tempo offriva a noi degli spunti che hanno ispirato anche la commissione che ha sempre seguito i lavori dell'altare.

E mi onora, in questo momento, di leggere alcune parole, con le quali Claudio Parmiggiani vuole offrirci la sua opera d'arte, che diventa luogo di celebrazione pasquale della nostra comunità. Riguardo all'altare, così dice:

“UN ALTARE

Un altare che riesca a trasmettere quella verità che solo può far vivere il sacro dentro la materia e ad assolvere a quell'intima vocazione, sarà in grado di comunicare un autentico sentimento cristiano.

Altrettanto saprà rifiutare inutili decorativismi, mirando a quella essenzialità e a quella purezza della forma in grado di rendere toccante la presenza del Cristo.

Due luminose lastre di onice immacolato.

Terra e cielo.

Trattengono, quasi materno pellicano, una moltitudine di teste antiche.

Sapienza e santità.

Reliquie di una umanità e di una sacralità che concorrono alla costruzione di un edificio spirituale, di un'architettura morale.”

E riguardo all'ambone:

“UN PULPITO

Luogo della parola, verbo incarnato, tribuna.

La sua forma si affida unicamente alla sua funzione assoluta.

Messaggero della Parola.

Monolite caduto dal cielo.

Splendore della materia.

Luce come Parola Divina.

Parola come luce divina.

Luce, luce, luce.”

E ora permettetemi dei ringraziamenti molto essenziali.

Anzitutto il benefattore, Franco Moggio, e anche tutte le famiglie della città che hanno concorso economicamente a sostenere le spese di questo restauro. Vorrei anche ringraziare il Consiglio Pastorale della Comunità Pastorale San Cristoforo, il Consiglio Affari Economici della Parrocchia Santa Maria Assunta di Gallarate, la commissione promozione del restauro della Basilica, e precisamente Antonio Aliverti, Massimo De Servi, Paolo Martinelli, Lucia Rossi, Andrea Giollo, Enrico Colombo, Maria Pia Moglia, Salvatore Scalise, Franca Cattaneo Zoerle, Benedetto Soldavini, Maria Alberta Zibetti, Pasquale De Lucia. La commissione anche del nuovo altare, e precisamente Emma Zanella, Giancarlo Santi, Andrea Dall'Asta, Carlo Capponi, Claudio Magnoli, Francesco Tedeschi, Giovanni Orsini.

Ringrazio dunque chi ha progettato il nuovo altare e lo ha realizzato, il Maestro



Claudio Parmiggiani; i progettisti del restauro della Basilica e la direzione dei lavori dell'area del presbiterio, l'Arch. Paolo Gasparoli e l'Arch. Fabiana Pianezze. La direzione dei lavori di restauro della Basilica, l'Arch. Angela Baila e l'Arch. Lorenzo Mazza. Vorrei ringraziare anche tutti gli Uffici della Curia che ci hanno sostenuto, in modo particolare l'Ufficio Amministrativo della Diocesi, che ci ha seguito con Umberto Oltolini, Mariolina Cariati e Giovanni Maggi. Il progetto degli impianti meccanici e la direzione, l'Ing. Luca Sarto. Il progettista degli impianti elettrici e la direzione dei lavori, Ing. Mario Scrosati. Il progettista dell'impianto audio e dell'illuminotecnica e la direzione lavori, Ing. Marco Torri. I responsabili della Sicurezza Ing. Davide Parolo e Arch. Sonia Frulla. E poi le imprese che hanno realizzato questi lavori: l'impresa Gasparoli, insieme anche a Melca costruzioni; e poi Vincenzo Medeghini e Claudio Bighinati; l'impresa per le parti lignee, la falegnameria Spinelli Mauro; l'impresa per la realizzazione dell'altare, Zanella Marmi.

E poi anche un ringraziamento per la Fondazione Cariplo per la bellissima collaborazione con il Museo MAGA; e anche per quel bellissimo progetto fotografico intitolato Moltiplicazioni del fotografo Armin Linke, che avremo modo di vedere oggi pomeriggio al MAGA. E tante, tante persone della comunità cristiana e della città, che nel volontariato hanno dato il loro contributo prezioso di tempo, di competenza e di servizi.

E non ultimi anche coloro che hanno reso possibile questa bellissima celebrazione, curata in tutti i particolari, chi ha cantato, chi ha suonato, chi ha fatto il servizio liturgico, chi ha preparato tutti i posti per accogliere bene le persone, quindi il servizio di accoglienza, chi ha preparato i fiori. Tutti, tutti quanti.

Vorrei esprimere un augurio: la Basilica è caratterizzata, come vedete, dalla luce, dai colori e, soprattutto, dai volti, che non sono soltanto i volti che ritrovate nel cornicione – sono i santi – non sono soltanto i volti che ritrovate qui nell'altare, l'umanità che

vive il suo travaglio in attesa di quel compimento della storia nella ricapitolazione in Cristo; ma i volti sono i vostri. Ebbene, anche le nostre persone siano attratte dalla luce della sua Parola, trasfigurate dall'amore della sua Pasqua e inviate per portare speranza – come diceva bene il nostro Arcivescovo, che ringrazio di cuore, per questa celebrazione che ha presieduto e celebrato con noi. Che sia veramente Chiesa dalle genti, come il Sinodo recente ci ha indicato. E vediamo anche di consegnare questa Basilica, come arte e come invito alla spiritualità all'intera città, qui rappresentata dall'Amministrazione. Oltre a consegnare l'arte, vogliamo consegnare, come comunità cristiana, e per questo ci impegniamo, la carità, vera arte che edifica l'umanità.





LA LAPIDE COMMEMORATIVA

Al termine della celebrazione l'Arcivescovo ha scoperto la lapide che ricorda l'opera compiuta e la donazione di Franco Moggio.

Il testo dell'epigrafe è stato preparato, letto e commentato da Massimo Palazzi.

DALL'AMORE DEI BENEFATTORI E DEI GALLARATESI BENEMERITI,
RINNOVATA ALL'ORIGINARIO SPLENDORE,
CORONA DELLA NUOVA MENSA EUCARISTICA,
QUESTA BASILICA RINASCE,
BENEFICIATA DAL MAGNANIMO CUORE
DI FRANCO MOGGIO, FILANTROPO,
A DIMORA DELLA PAZIENTE E BENIGNA CARITÀ.

Il testo contiene gli elementi classici della lapidaria gallaratese, esposti con uno stile contemporaneo, che sottolinea il tema della carità-amore, ricordato all'inizio e alla fine del testo. L'amore della comunità ha permesso la rinascita della Basilica e questa rinnovata dimora sarà abitata dalla Carità, che trova il suo fulcro nella nuova mensa eucaristica. Benefattore e gallaratesi sono apparentemente distinti, ma trovano la loro unione ideale nella figura del filantropo Franco Moggio, il cui magnanimo cuore si accosta a quello dei mecenati intelligenti e illuminati della seconda metà dell'Ottocento, epoca che ha visto lo sviluppo economico, sociale e spirituale della città. Il termine "rinnovata" esprime il concetto di ritorno alla forma originaria, ma anche di rinnovamento che rianima e ravviva. La frase "questa Basilica rinasce", collocata al centro dell'epigrafe, è il cardine e il fine che unisce l'amore iniziale e la carità finale.



IL DIBATTITO SUL NUOVO ALTARE

«Un'occasione di grazia»

Nei giorni seguenti il nuovo altare ha suscitato vivaci confronti per l'importanza e l'impronta innovativa dell'opera. Don Alberto Dell'Orto, sacerdote della Comunità pastorale San Cristoforo, che da 54 anni è a servizio della comunità cristiana di Gallarate ha così commentato in una lettera al quotidiano La Prealpina del 17 novembre 2018.



Che il nuovo altare della basilica di Santa Maria Assunta susciti interesse e discussione non solo era previsto, ma è anche un bene, direi un'occasione di grazia per la comunità tutta, religiosa e civile. Ogni giorno è un pellegrinaggio continuo di curiosi e di fedeli.

Innanzitutto si inserisce nello stupendo restauro della basilica ad opera di una delle imprese più qualificate d'Italia, forse la prima, su restauro e manutenzione, e si affianca ad altre opere che, in provincia di Varese, hanno parlato di recente un linguaggio nuovo in rapporto alla fede.

In provincia infatti diverse sono queste testimonianze. Al di là dei tanti esempi nelle singole chiese sparse sul territorio, si impongono le cappelle del Sacro Monte: chi vi sosta per leggerle ad una ad una vi trova l'uomo del '600, in tutta una varietà umana, che subito porta l'osservatore, o meglio il pellegrino, a cogliere momenti di vita, personaggi familiari o raccontati, in un religioso cammino verso il santuario, immagine quest'ultimo della Gerusalemme celeste.

Già il fatto che ogni cappella è frutto dell'apporto economico di tante parrocchie, facilita una rappresentazione corale di un intero popolo: quello del varesotto, guardato nei suoi costumi e nelle sue usanze. Poi, al termine del

cammino la statua bronzea di Paolo VI, di Floriano Bodini: un Papa che comunque riesce a guidare la Chiesa negli anni tormentati del post-concilio.

Tra le altre testimonianze ci soffermiamo su Gallarate.

Nella Chiesa dell'Aloisianum, l'imponente Cristo crocifisso di Francesco Messina, accoglie il fedele quasi come il Pantocratore l'accoglieva nelle cattedrali di ispirazione bizantina. Antistante la Chiesa dello Sciarè una croce di ferro ruvido dal quale esce un filo di luce, opera dello scultore di fama mondiale Mauro Staccioli, invita a soffermarsi, soprattutto dopo il tramonto del sole, sul pieno significato di morte e di vita che emana dalla croce di Cristo.

Quattro secoli separano il Sacro Monte dall'altare di Parmiggiani e da queste altre testimonianze. Dall'emozione del fedele del '600 si passa allo sguardo problematico dell'uomo di oggi. Eppure il termine di queste esperienze è sempre la mensa eucaristica: il partecipare in una comunità al gesto centrale del cristiano che porta a noi la pasqua di Cristo, la sua morte e la sua risurrezione, all'interno di una storia che parte da lontano, e sempre si rinnova.

Questo mi sembra anche il senso dell'altare di Claudio Parmiggiani: la

storia di un'umanità, espressa nei volti che a noi oggi risultano più noti e che in qualche modo ci appartengono. Alla base e in centro il volto della giovane Maria di Michelangelo, alla quale è dedicata la basilica, per coinvolgere partendo dall'antico 120 volti che hanno costruito una storia, da quelli biblici, come Abramo, Mosè, Davide e alcuni profeti fino all'apostolo Pietro, a quelli della classicità e dei primi martiri.

È un'intera umanità che si muove all'ombra di una tavola d'altare sulla quale, ogni domenica, si offre Cristo, che tutto riassume, passato presente e futuro, per portarlo al Padre nel suo permanente

sacrificio eucaristico: "fate questo in memoria di me".

Mi sembra che l'opera di Parmiggiani si ponga bene in questa prospettiva, dando quasi un'anima alla materia in pietra onice capace di irradiare luce, quell'anima che l'eucarestia vuol dare all'assemblea tutta, perché a sua volta la irraggi nell'intera società.

Un'ultima osservazione sull'ambone, in pietra labradorite: capace di riflessi metallici, azzurri e dorati è in piena armonia con la parola del salmista: "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino".

